

Gabriel Bertinetto

Quasi cento morti in Iraq, in due giorni di combattimenti. Sembra di essere tornati ai giorni della guerra, che ufficialmente è invece terminata il primo maggio scorso. Teatro dei combattimenti alcune località a nord e a ovest di Baghdad.

Cominciamo dall'ultimo scontro, ieri, presso Balad, a novanta chilometri dalla capitale. Alcuni blindati della quarta divisione di fanteria americana stanno pattugliando le strade, quando vengono bersagliati da un lancio di razzi. «I tank - raccontano fonti militari Usa - hanno risposto al fuoco uccidendo quattro degli assaltatori e costringendo gli altri alla fuga». Subito dopo sul luogo della battaglia arrivano gli elicotteri Apache Ah-64 che continuano a bombardare le milizie irachene, uccidendo altre 23 persone.

Il giorno prima lo scontro era stato ancora più sanguinoso. Ben settanta le vittime del raid compiuto dalle truppe statunitensi in un «campo di addestramento terroristi» nell'Iraq nordoccidentale, in una località a centocinquanta chilometri da Baghdad. In questo caso per primi sono intervenuti gli Apache bombardando il campo, poi hanno fatto irruzione le truppe di terra.

Il comando americano è avaro di particolari su entrambi gli episodi, e mancano informazioni di fonte irachena. Sembra non esserci dubbio comunque che le forze di occupazione si stiano trovando a fronteggiare una crescente attività di resistenza armata, in alcune aree del paese, abitate in prevalenza da musulmani sunniti. Proprio per fronteggiare questi pericoli da lunedì è in corso un'operazione denominata «Peninsula strike», che ha lo scopo di «sradicare forze rimasti fedeli al partito Baath, gruppi paramilitari e altri elementi sovversivi», come spiega una fonte militare statunitense, senza meglio precisare chi siano e come siano organizzate queste formazioni.

«Peninsula strike» è la più massiccia operazione condotta dalle forze d'occupazione dopo la fine della guerra. Vi sono impegnati quattromila elementi, parte dei quali appartengono alla Task Force Ironhorse, sotto la guida della quarta divisione di fanteria, quella che nel conflitto intervenne solo verso la fine, perché nei piani strategici iniziali le era stato affidato il compito di penetrare in Iraq da

“ Elicotteri Apache bersagliano uomini armati che attaccano una colonna di tank a Balad Raid americano in un «campo terrorista» ”



Due incendi nell'oleodotto che porta il petrolio iracheno in Turchia Forse si tratta di sabotaggi ”

Soldati Usa contro fedeli di Saddam: 100 morti

Battaglia a nord di Baghdad. Torna l'ombra del raïs, in una sua lettera minacce agli stranieri



Un soldato americano consolato da un commilitone dopo un pattugliamento

nord, cioè dal territorio turco. L'opposizione di Ankara all'uso del proprio suolo per un'invasione terrestre dell'Iraq costrinse il Pentagono a ridisporre la quarta divisione in Kuwait per penetrare in Iraq da sud. Ma lo spostamento prese alcune settimane.

In un distinto episodio, sempre a nord di Baghdad, ma in area

curda, un soldato americano è rimasto ieri gravemente ferito. È caduto a Mosul, durante la protesta inscenata da ex-soldati dell'esercito iracheno che rivendicavano il pagamento dei loro salari. La dimostrazione è degenerata in scontri fra i partecipanti al raduno e i militari statunitensi. Intanto un giornale londinese

in lingua araba ha pubblicato una nuova presunta lettera di Saddam. Nel testo, che viene definito autografo, senza che l'autenticità sia peraltro accertata, il deposedo raïs intima a tutti gli stranieri di lasciare l'Iraq entro il 17 giugno (indicata probabilmente per errore al posto del 17 luglio, data simbolo in quanto festa nazionale durante il regime baathista). Saddam minaccia inoltre attentati nei paesi della coalizione che lo ha defenestrato e preannuncia attacchi contro gli aerei di quegli stessi paesi. Vengono menzionati esplicitamente oltre

ad inglesi e americani anche danesi e polacchi. Ancora misteriosi i due incendi divampati giovedì nell'oleodotto che porta il petrolio in Turchia. È accaduto nella zona di Makhul, duecentoventi chilometri a nord di Baghdad. Secondo alcuni testimoni si è trattato di un atto di sabotaggio, avvenuto lo stesso giorno in cui venivano firmati i primi contratti dalla fine della guerra per l'esportazione di greggio iracheno da parte di ditte straniere. Secondo fonti Usa invece i roghi sono stati causati da una fuoriuscita di gas.

Le Nouvel Observateur

«L'asse della menzogna» che ha deciso la guerra



L'«asse della menzogna», e sullo sfondo le due facce di George W. Bush e Tony Blair. È la durissima copertina dell'ultimo numero del settimanale francese «Nouvel Observateur», secondo cui le motivazioni fornite dal presidente americano e del premier britannico per lanciare un attacco contro l'Iraq - la minaccia cioè di un arsenale chimi-

co che Saddam avrebbe potuto usare contro la comunità internazionale - non erano altro che un mucchio di bugie. E lo dimostrerebbe il fatto che le famigerate armi di distruzione di massa non sono finora mai state trovate. «Quasi trecento dei novecento siti controllati sono già stati perquisiti invano - scrive il settimanale francese - ma del terrificante arsenale tanto declamato dagli americani e dai loro alleati per far aderire il mondo alla loro causa non è stata trovata la benché minima traccia». E le prove sbandierate per dare avvio alla guerra? Per il «Nouvel Observateur», «la legittimità stessa della guerra viene oggi spazzata via da questa assordante mancanza di prove». Sul banco degli accusati Bush e Blair che «tentano invano di parare i colpi» ma che non riescono a far tacere la pioggia di critiche nei loro confronti. Critiche che però a tutt'oggi non hanno spinto «la Casa Bianca - scrive ancora il giornale - a sentirsi in dovere di smentire la notizia secondo cui prima della guerra la Dia (l'Agenzia di Servizi di Difesa) non disponeva di informazioni affidabili sulla presenza di armi chimiche o batteriologiche in Iraq». Mentre a Londra «Alastair Campbell, il capo della comunicazione del Primo Ministro, ha da poco inviato una lettera di scuse al capo dei servizi segreti». Una lettera nella quale Campbell promette di «trattare con la più grande cura, in futuro, qualsiasi affare che possa avere un impatto sulla reputazione o il lavoro dei suoi agenti».

«Molte bugie sono state dette su questa guerra» - accusa il «Nouvel Observateur». E aggiunge: «Il bunker segreto che avrebbe dovuto mettere al riparo Saddam e i suoi familiari, bombardato la prima sera dell'intervento, non è mai esistito». E ancora: «La liberazione della soldatessa Jessica Lynch è stata solo una mascherata». «La certezza vacillano e l'inquietudine prende piede», conclude il settimanale francese.

Militari italiani in Iraq con i soldi della cooperazione

Per finanziare la missione Antica Babilonia il governo pronto a tagliare il 60% dei fondi destinati alle Ong

Toni Fontana

Il mistero è svelato. Il timore che il governo non avesse il soldi per finanziare la difficile missione che i militari italiani stanno iniziando nel sud dell'Iraq è svanito. Il ministro dell'Economia Tremonti, il mago della finanza «creativa», si appresta a compiere il colpo del secolo: prelevare 308 milioni di euro dal fondo per la cooperazione per pagare il conto in rosso della Difesa e finanziare la spedizione in Iraq. In tal modo il 60% delle risorse che l'Italia destina ai progetti nei paesi in via di sviluppo servirà invece per le spese militari.

Il colpo doveva essere attuato nel corso del consiglio dei ministri in programma per oggi, ma le risse scoppiate tra le varie anime della destra hanno, come si sa, fatto saltare la riunione e, di conseguenza, anche l'approvazione del piano di Tremonti è stata rinviata a data da destinarsi. Così i militari che si stanno mettendo in viaggio per l'Iraq, partono senza che sia stata prevista la copertura finanziaria della missione, mentre in Italia centinaia di organizzazioni non governative insorgono.

Sergio Marelli, presidente dell'associazione che raggruppa 164 Ong italiane impegnate nei paesi in via di sviluppo teme che il blitz di Tremonti possa provocare «la paralisi definitiva della cooperazione, il blocco dei progetti, l'Italia verrebbe confinata in un ruolo

marginale a livello internazionale». La rapina ai danni della cooperazione smaschera anche le promesse fatte da Berlusconi lo scorso anno nel corso del vertice sullo sviluppo di Johannesburg. Davanti ai riflettori delle telecamere di tutto il mondo il capo del governo disse che l'Italia avrebbe progressivamente aumentato i fondi destinati alla cooperazione portandoli dallo 0,12% all'1% del Pil. Non solo: il

governo non ha mantenuto questo impegno, ma, negli ultimi sei mesi ad avere una propria politica estera di cooperazione. Ciò si aggiunge ai guasti già provocati nel settore. Nella finanziaria 2003 si parla di incrementi delle risorse ottenuti in realtà con artifici contabili, mentre i contributi alle Ong sono stati ridotti di due terzi. Oltre 250 progetti per la realizzazione di strutture e l'avvio di programmi di assistenza

Per dirla in sintesi, se i propo-

si del ministro dell'economia si concretizzeranno, l'Italia rinuncia ad avere una propria politica estera di cooperazione. Ciò si aggiunge ai guasti già provocati nel settore. Nella finanziaria 2003 si parla di incrementi delle risorse ottenuti in realtà con artifici contabili, mentre i contributi alle Ong sono stati ridotti di due terzi. Oltre 250 progetti per la realizzazione di strutture e l'avvio di programmi di assistenza

e sviluppo nei paesi poveri giacciono da mesi in attesa di essere approvati. Ciò costringe molte organizzazioni non governative ad anticipare le somme promesse dal ministero e l'esposizione delle Ong raggiunge ormai la considerevole cifra di 30 milioni di euro.

In questa situazione disastrosa si inserisce il piano di Tremonti che, a sua volta, si aggiunge ad una serie di disperate manovre attuate

dalla Difesa per reperire risorse, dalla vendita degli alloggi (che ha provocato 3000 sfratti) al taglio dei servizi (pulizie ecc) che sta provocando centinaia di licenziamenti. Le scelte di Tremonti e la paralisi del settore della cooperazione stanno scatenando un coro di proteste. Secondo Giampiero Rasimelli, portavoce del Forum permanente del terzo settore «questo percorso all'indietro è scandaloso. La coopera-

zione internazionale dovrebbe essere una componente essenziale e prioritaria della politica estera italiana, ma il governo sceglie di azzerarla». Tra i Ds Marina Sereni e Mimmo Lucà sottolineano che «la cooperazione italiana attraverso già da tempo una fase di crisi acuta» ed ora a questa situazione «si aggiunge il blocco totale dei finanziamenti, compresi quelli destinati a pagare impegni già assunti». Sereni e Lucà, dopo aver ricordato le promesse non mantenute di Berlusconi chiedono al governo di «dirla la verità» sulla cooperazione e di chiarire «la natura e i contorni» della presenza italiana in Iraq.

Francesco Rutelli ha rivolto al governo un'interrogazione urgente convinto che il taglio dei fondi della cooperazione per finanziare la missione in Iraq rappresenterebbe «una decisione gravissima, un vero e proprio scandalo internazionale».

Secondo i senatori dei Ds, Nuccio Iovene e Tana de Zulueta «siamo di fronte ad un vero e proprio azzeramento dei fondi che snatura le finalità dell'aiuto pubblico allo sviluppo». I due parlamentari affermano anche che il governo non ha mai chiarito «la natura della missione in Iraq che si profila a tutti gli effetti come un rafforzamento dello schieramento delle forze di occupazione». Fiamano Crucianelli, deputato Ds della commissione Esteri parla di «scelta moralmente e politicamente vergognosa» da parte del governo.

rapporto

«Le vittime civili del conflitto potrebbero essere 10mila»

Alfio Bernabei

LONDRA Si continua a far il conto dei morti civili causati dalla guerra contro l'Iraq. Dalle prime stime di circa due mesi fa che si aggiravano intorno ai 3000 morti si è passati a cifre più elevate, tra i 5000 e i 7000. Secondo l'ultimo rapporto dell'Iraq Body Count (Ibc) che porta la data del 12 giugno, in conclusione si rischia di toccare la cifra di diecimila morti, sempre tra i civili.

L'Ibc è un organismo formato da ricercatori e accademici volontari britannici e americani che si è dato il compito di verificare il numero della vittime provocate da questa guerra. Utiliz-

za informazioni incrociate provenienti da varie fonti e tiene conto dei risultati di altri quattordici organismi basati in vari paesi che pure si sono prefissi di calcolare con la maggior precisione possibile il numero dei morti. Nel rapporto si legge: «A cominciare dal primo gennaio del 2003 e fino alla vigilia dell'invasione del 19 marzo, il numero dei civili morti a causa degli attacchi militari anglo-americani era stato di quindici. Dopodiché il progetto Ibc si è avvalso di 126 segnalazioni finite nel nostro database e originate da notizie pubblicate dalla stampa per fare un calcolo che ha raggiunto la cifra massima di 7203 morti causati dalla guerra». Questa cifra include i 3240 morti tra i civili che sono nella lista resa nota alcuni giorni fa dalla agenzia di

stampa americana Associated Press, basata su un'inchiesta avvenuta in 60 ospedali tra il 20 marzo e il 20 aprile.

Il quadro si sta completando con l'arrivo di segnalazioni di morti mai riportati dai media o da altre fonti, anche perché secondo le leggi islamiche i funerali avvengono quasi immediatamente dopo il decesso. Mentre fino ad ora una delle principali fonti di informazioni sul numero dei morti, anche per i media, sono stati gli ospedali, adesso dozzine di volontari si trovano nelle principali città e stanno intervistando i familiari delle vittime. Secondo ricerche, nella sola Baghdad il numero dei civili morti si aggirerebbe tra i 1700 e i 2356.

John Sloboda, professore di psicologia presso l'università britannica di Keele, firmatario del rapporto dell'Ibc, ha detto: «Fino ad ora siamo stati criticati perché abbiamo citato giornalisti che hanno a loro volta citato delle altre persone. Ma adesso che in Iraq abbiamo dei volontari in grado di investigare le informazioni raccolte dalla stampa non solo scopriamo che i dati forniti dai giornali erano corretti, ma ci rendiamo con-

to che le stime dei morti, anziché essere esagerate, tendevano ad essere troppo contenute. Il progredire delle indagini comincia a dare l'impressione che ci sia stato un vero massacro tra i civili». Secondo Sloboda, usando mezzi simili a quelli che gli americani utilizzarono per contare i morti causati dall'attacco alle Torri Gemelle, si potrebbe arrivare benissimo a calcolare con precisione il numero delle vittime civili in Iraq. «È solo un questione di volontà politica e di risorse», ha detto al Guardian. Il rapporto dell'Ibc si conclude con un appello ad osservatori e giornalisti affinché forniscano ulteriori notizie in loro possesso su incidenti o testimonianze sulla guerra, in modo da permettere ai volontari di intervistare i familiari delle vittime: «Anche se un rapporto definitivo sul numero dei morti forse non l'avremo mai, è importante che ci si avvicini il più possibile alla verità, anche per poter effettuare eventuali pagamenti per riparazioni di guerra». Secondo le autorità irakene nel corso della prima guerra del Golfo del 1991 i morti furono 2278. Il rapporto si trova in rete www.iraqbodycount.net.